

Ungheria '56 Cosa spinse poi tanti socialisti a entrare nel Pci

Della vicenda ungherese e del Pci si è detto tanto in queste settimane, che devo superare non poche esitazioni per decidermi a intervenire: e lo faccio solo perché penso che in questo dibattito, che è ora di chiudere, manchi una testimonianza che ho il dovere di rendere.

Chi scrive ha, a suo tempo, nettamente criticato l'intervento sovietico in Ungheria, e ha dissentito dalle posizioni ufficiali comuniste di quel periodo. Ma la mia critica è determinata e le sue ragioni e posizioni — tanto per intenderci lo stalinismo, lo Stato-guida — risale ad un periodo anche più lontano, quando ancora Giolitti non dissentiva, e quando Nenni menava vanto del suo rapporto

con Stalin. Ed erano, tuttavia, un dissenso e una critica che, netti e a volte aspri, muovevano, nel 1956, da un grande rispetto per le posizioni comuniste, per le loro ragioni di «campo», e cercavano di cogliere tutto quel che di nuovo, originale e costruttivo vi era nelle posizioni di Togliatti, pur nell'intuizione di una tempesta politica.

Infatti era, ed è, assai superficiale guardare a questa vicenda dimenticando la storia del movimento comunista, le sue ragioni, i suoi problemi, la complessità delle situazioni. Natta, nella sua intervista, e più recentemente Napolitano e Spriano in tv, hanno avuto ragione di rievocare la contraddizione amara del Pci nel

1956: tra la necessità di andare avanti sulla via italiana al socialismo e al rinnovamento, e la scelta di campo contro la vanda anticomunista. Il mio dissenso dall'intervento in Ungheria era netto nel 1956; ma quali tormenti mi costava quando leggevo i giornali o vedevo i documentari che ci hanno ripresentato ora in televisione, e mi sembrava di essere accomunato, per quella scelta di principio, con un indegno rigurgito reazionario. Come erano schitose le lacrime versate sugli operai ungheresi da chi ha sempre considerato gli operai italiani una sottorazza, da sfruttare e da licenziare.

Ma — ecco il punto — non parlo davvero solo di me, ciò che conterebbe assai poco: non avrei scritto questa nota se non fosse riferita ad una storia personale. Parlo invece di una intera generazione di militanti socialisti, che hanno sempre criticato lo stalinismo, hanno dissentito dall'intervento in Ungheria, ma non hanno mai tratto da ciò motivi per crollare anticomunisti, e successivamente sono confluiti in gran numero nel Pci.

Ecco, questo, Martelli e molti altri dovrebbero chiedersi: perché tanti socialisti, dopo il 1956, ma soprattutto dopo il 1968, siano confluiti nel Pci, contribuendo in modo serio addirittura ad un mutamento dei rapporti di forza nella sinistra. Una versio-

ne di comodo, falsa, riduce questo processo alla incorporazione nel Pci di una frazione di socialisti «carristi» (come li si chiamava allora, perché favorevoli all'intervento dei carri armati sovietici). Ma così non è. La gran parte dei socialisti che sono confluiti nel Pci negli ultimi venticinque anni era sulle posizioni che ho descritto; niente affatto «carristi», e critici non pentiti dello stalinismo e dello Stato-guida.

La risposta a questa domanda è semplice, per quanto possano essere semplici le spiegazioni di fenomeni complessi. Tutti noi cogliemmo il grande processo di rinnovamento che era in atto nel Pci e che gli avvenimenti ungheresi rallentavano e complicavano ma non interrompevano; e il fatto che questo processo di rinnovamento, che ebbe poi con Longo e con Berlinguer gli sviluppi noti, avveniva senza che si recidessero le radici di classe del partito, la sua scelta di campo contro l'imperialismo, e si rinnegasse l'eredità drammatica ma tanto importante delle rivoluzioni del nostro secolo. E constata- vamo invece che il Psi era trascinato verso lidi incerti, smarrita i suoi connotati, si integrava nell'ordine esistente, lasciava ai comunisti il ruolo di grande partito dei lavoratori.

Ecco perché chi scrive e tanti altri considerano squalido, stru-

mentale, e senza risultati il processo che, con trenta anni di ritardo, e come se niente fosse accaduto da allora, si cerca di imbastire contro il Pci per l'Ungheria. Non è ripercorrendo quelle pagine dolorose e drammatiche che si può oscurare tutto quello che successivamente è avvenuto nel movimento comunista, e rifare il trucco al pentapartito, o mascherare la crisi di fondo che investe la politica del Psi.

I problemi che abbiamo detto sono altri. Sono quelli della costruzione di un grande schieramento di sinistra, liberato da tutti, da Stati-guida, da vertice, da capace di una avanzata elaborazione democratica, ma radicato perciò tra le masse e che possa davvero costituire una alternativa di governo e di sistema. Ecco perché quando i dirigenti comunisti vanno a Londra o a Bonn per incontrare i grandi partiti socialdemocratici, non si sentono chiedere dell'Ungheria. Quel partito, parlando da origini storiche così diverse, sono impregnati oggi lungo questa nostra stessa ricerca di una nuova prospettiva della sinistra; mentre sulla rievocazione strumentale del 1956 cercano di campare coloro che non vogliono confrontarsi con i veri problemi della sinistra italiana.

Lucio Libertini

LETTERE ALL'UNITA'

Atteggiamenti che spaventano perché creano tensioni e sensi di colpa assurdi

Caro direttore,

sono una compagna di 30 anni, madre di una bambina di 3. Sono stata eletta nel Consiglio «Scuola-città» dell'asilo dove ho iscritto mia figlia e scrivo reduce da una riunione sulla scelta o no dell'ora di religione.

Sui 76 bambini, solo 2 genitori hanno scelto l'insegnamento religioso, 11 non hanno ancora scelto.

Ora il problema è: cosa faranno i bambini per i quali i genitori non hanno scelto né «sì» né «no»? Aspetteremo la risposta della «Sicucci».

Io non so se il ministro in questione abbia figli o no, ma di problemi di scuola ne capisce poco: più che altro crea problemi ad una scuola che ne ha già troppi.

So anche di casi successi nelle scuole materne, raccontati dai genitori, che si commentano da soli: ad un genitore praticante, il prete della sua parrocchia, alla richiesta di un consiglio sul da farsi ha così risposto: «Ti conviene scegliere «sì», nell'interesse di tuo figlio, perché a fine anno ne tengono conto ai fini della promozione».

Sono questi atteggiamenti che mi spaventano perché creano tensioni e sensi di colpa assurdi nei genitori.

MAURA PADOVANI (Modena)

«C'è una maturità nel Paese da rappresentare... Ma il Pci cosa aspetta?»

Caro direttore,

a proposito dell'ora di religione cattolica, davvero qualche compagno pensa di chiudere questa vicenda invitandoci ironicamente a rileggere Togliatti? O dentro tutta questa storia c'è qualcosa di più profondo e sostanziale, che segna un arretramento complessivo della scuola, dei termini del dibattito «nella» e «sulla» scuola, del quadro del confronto delle forze che dentro la scuola si muovono?

La scelta del 90% dei genitori per il «sì» all'insegnamento della religione cattolica, l'atteggiamento di molti direttori e presidi decisi a far quadrare comunque una normativa confusa e contraddittoria, l'assoluta indifferenza delle forze politiche (compreso il Pci), hanno generato negli insegnanti e nei genitori contrari al provvedimento un sentimento di «coccione» sconfitto, di isolamento.

Nel «tranello» della falsa libertà di scelta è caduto anche il Pci. A riprova di ciò stanno comportamenti e atteggiamenti ambigui e impacciati nei confronti di chi si è battuto contro questa ora di religione.

Verso quale scuola stiamo andando? Quale idea di scuola ha vinto? Questo è il nocciolo del problema. Altro che questione della religione. La rabbia è che ancora una volta la scuola è stata sacrificata sull'altare di uno scambio politico infischiosone della ricaduta reale sul piano didattico e formativo (per la verità anche su quello organizzativo concreto).

C'è da sperare ora nello spazio aperto dall'iniziativa della Cgil con la raccolta di firme per la revisione dell'Intesa. C'è una maturità in questo Paese che ha bisogno di essere rappresentata: deve potersi riconoscere in un'idea nuova e ricca di «laicità», come insieme di valori positivi un'idea delle singole confessioni o culture. Un'idea su cui ripensare in modo più aperto (non ingessato a colpi di concordati) i rapporti fra istituzioni e ricchezza di presenza della società.

Ma il Pci cosa aspetta? Non è forse questa una grande idea-forza su cui rilanciare una spinta riformatrice e di cambiamento nel Paese?

ESTER STANGA insegnante (Cremona)

Così i giovani medici e gli scolari imparerebbero

Caro direttore,

a proposito delle questioni riguardanti gli insegnamenti alternativi all'ora di religione, mi è venuta in mente una vecchia proposta della Federazione nazionale degli Ordini dei medici.

Qualche anno fa, per fronteggiare la crescente disoccupazione dei giovani medici, il presidente della Fnoom Eolo Parodi si fece promotore di una iniziativa per affidare ad essi l'insegnamento dell'educazione sanitaria nelle scuole. La questione non ebbe molte adesioni sul piano dei principi, ma naufragò (penso) soprattutto per le implicazioni finanziarie.

Adesso la situazione si è modificata, nel senso che l'organizzazione degli insegnamenti alternativi comporterà comunque una spesa aggiuntiva nel bilancio della Pubblica Istruzione. Perché non risolverla quella proposta? Non credi che avrebbe il pregio di essere molto più attuabile di tante altre che sono state lanciate in questi giorni?

GIANNI BARRO (Perugia)

Virtù e responsabilità del logopedista

Egredo direttore,

in questi giorni è in discussione il rinnovo del contratto per gli operatori della Sanità. Tra le molte categorie coinvolte, quella dei logopedisti si pone un serio interrogativo al riguardo. Infatti, in base allo scaduto contratto il logopedista è inquadrato al 5° livello, secondo il quale non può esercitare la sua professione con la responsabilità e l'autonomia che invece essa esige.

Il logopedista ha un campo d'intervento molto vasto, abilitativo, riabilitativo e preventivo nelle patologie che alterano la comunicazione umana, quali quelle della voce, della parola, dell'udito, del linguaggio parlato, letto e scritto, per le fasce dell'età evolutiva, adulta, geriatrica. Ciò comporta preparazione altamente specializzata e vaste competenze acquisite, dopo un diploma di scuola media superiore, con un corso universitario triennale a numero chiuso cui si aggiungono continui aggiornamenti.

Va sottolineato che l'intervento specifico sulla patologia è attuabile solo ed esclusivamente instaurando una relazione terapeutica con il paziente, gestita direttamente dall'operatore. Ne consegue che solo egli, con autonomia e responsabilità, pianifica l'intero inter-

vento sia nel rapporto diretto con il paziente sia operando a livello familiare e sociale, avvalendosi talvolta della collaborazione di altre figure professionali. Solo in questi termini può esistere un intervento logopedico.

Tali fondamentali requisiti sottolineano l'assurda contraddizione tra livello e professionalità, contraddizione che rischia di essere nuovamente sancita nel prossimo contratto di lavoro ostacolando così l'esercizio della professione a danno dell'utenza.

LETTERA FIRMATA da 13 logopedisti di Padova, Venezia, Udine, Ferrara e Mantova

«Salotti con divani sfondati, ruderi pagati a peso d'oro, mal riuscite speculazioni...»

Spett. Unità,

facio riferimento all'articolo pubblicato il 5 novembre col titolo: «Fondi immobiliari. Se ben regolati raccogliessero 5 mila miliardi».

Prima di promulgare la legge, relativa ai fondi immobiliari, sarebbe opportuno che ci si domandasse se la Banca d'Italia, i ministeri dell'Industria e del Tesoro, l'Isvap, la Consob, sono dotati di strutture in grado di vigilare effettivamente il delicato settore, di prevenire e se del caso reprimere le immane abitudini di abuso, se cioè possono concretamente tutelare il risparmiatore.

Comunque occorre evitare — nei prossimi anni — l'esigenza di inventare nuovi marchingegni per dare una mano alle vittime dei vari Bagnasco, Cultrera, Sgarlata.

Tenendo poi conto del nome degli aspiranti gestori («salotti buoni» coi divani sfondati, banche e assicurazioni che si ritrovano sul gobbo ruderi pagati a peso d'oro, palazzinari che trascinano penosamente mal riuscite speculazioni) che impazienti scalpitano al palo di partenza, è sin d'ora possibile prevedere che la proposta nuova forma di risparmio diventerà la paventata «pattumiera».

GIANFRANCO DRUSIANI (Bologna)

L'«asino di Scalfari»

Cra Unità,

debbo correggere un paragone portato da Eugenio Scalfari nell'articolo «Per quell'Alfa va pagato il giusto prezzo» apparso su Repubblica del 31/10.

Scalfari parla dell'asino di Buridano, scrivendo testualmente: «Ma è anche vero che l'asino di Buridano fece una triste fine quando, dovendo scegliere tra due soluzioni diverse ma ugualmente attraenti, rimase fermo senza né l'una né l'altra».

Quell'«asino di Buridano», data l'inesattezza della citazione, conviene ribattezzarlo «l'asino di Scalfari». Infatti Buridano, filosofo scolastico del 1300, pone il suo asino davanti a due mucchi di fieno perfettamente uguali, e non diversi ma ugualmente appetibili come sostiene il direttore di Repubblica. Il nobile animale, non potendo esercitare la sua volontà di scelta posto com'era davanti a due opzioni assolutamente uguali, muore inesorabilmente di fame. Non è stata questa — a proposito della scelta tra Fiat e Ford — la fine del presidente dell'Iri Romano Prodi.

SALVATORE TAGLIALAVORO (Agrigento)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Alessandro LOMBARDI, Piacenza; Giovanni ROGORA, Cugliate; Cesare RONCHI, Brescia; Giuseppe GRECO, Alleroia Scalo; Francesco PELLEGRINI, Cusano Milanese; Angelo ZANARDI, Sordani; Giuseppe GALLI, Bologna; Mario BERENCO, La Spezia; Giorgio Z., Verona; A.N. Trieste; Giovanni MAMUSA, Cagliari; Pasquale MOSSUTO, Foggia; Mario NANZETTI, Savona; Daniele TISOT, Milano; UN PARACADUTISTA in congedo, Siena; Nicola MUCCI, Milano; dr. Mario ISCIHELLO, Verbania; Luigi BORDIN, Stradella; Carlo DE MARCHI, Genova; Massimo BIGARELLI, Novi di Modena; Clara CEI, Gussago; Sergio SAVE, Ronco Biellese; Irea GUALANDI, Milano; Enzo ROSSELLI, Casalimangia; Luigi TAROZZI, Piumazzo; Fabrizio CHIESURA, Cinisello Balsano.

Angelo DECIMA, Asolo («Molto argutamente Gorbaciov diceva a Reagan, nell'ultimo giorno dell'incontro a Reykjavik, che «una volta eliminata la spada non si vede l'utilità dello scudo»); Vinicio DOLFI, Pistoia («C'è un punto, quello che il Pci è pur sempre una forza rivoluzionaria, che non sempre viene ricordato; è questo provoca disagio fra i lavoratori»); Francesco CASTRO-NOVO, Fregagnano («Cosa porterà alle nuove generazioni il non avere la possibilità di lavorare? Se di democrazia si deve parlare, ebbene la democrazia è una sola: avere l'accesso, avere l'occasione, avere la possibilità; dare l'accesso, dare l'occasione, dare la possibilità»); Emanuele CHIADINI, San Martino Seccomano («I radicali cercano di muoversi autonomamente e di non farsi beccare nella rete di qualcuno...»).

Giovanni PELLIZZARO, Frascati («I Cavalieri di Vittorio Veneto aspettano da tanto tempo le promesse dell'aumento dell'assegno vitalizio. Sono rimasti molto pochi, vecchi e anche infermi»); Massimiliano COSTA PISANI, Sestri Levante («A nome di altri genitori rivolgo un caloroso invito perché il nostro partito si impegni anche attraverso il giornale a una più incisiva battaglia affinché si arrivi a una revisione dell'Intesa Falucci-Poletti. Penso che il modo migliore per fare più forte questa battaglia sia anche sottoscrivere un abbonamento all'Unità, cosa che farò presto attraverso la mia Federazione»); Mauro CIULLINI, Firenze («Credo che nel quadro del rinnovamento il partito debba sfornare un suo inno nuovo e slogan che accompagnino i comunisti nelle manifestazioni. Un partito come il nostro deve crescere nelle piazze»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la calce non compaia il proprio nome ce lo preclui. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

INTERVISTA / Elvira Sellerio, una donna e la fatica d'una casa editrice

«Per favore, parliamo meno»



Un «gruppo di famiglia» della casa editrice: con Elvira Sellerio sono, da sinistra, Enzo Sellerio, l'etnologo Antonio Buttitta, Leonardo Sciascia e l'archeologo Vincenzo Tusa

Dal nostro inviato PALERMO — Il futuro della Sellerio? E come faccio a dirglielo, bisogna vedere cosa succede, anche dieci anni sono tanti in questo mestiere... Vedremo, continueremo, cambieremo. Certo non diventeremo una casa editrice grande, che si affanna dietro al mercato, alle mode, ai soldi. Io penso che la vita è così breve che deve essere un piacere... Ma la cosa importante per me è dimostrare che a Palermo, nonostante tutto, si può fare esattamente ciò che si fa a Milano, a Torino, altrove. Una testimonianza, un esempio, capisce?

«In questo paese ci si perde troppo nei discorsi. Servono i fatti. Io faccio libri e tento di cambiare la coscienza e il senso comune»
 «Palermo? Penso che qui, malgrado tutto, può essere come a Milano»
 «Femminismo sì, ma una qualche distinzione di ruoli certo resterà»

mente? Senza la volontà e la testardaggine non ce l'avremmo fatta a superare le difficoltà, qualche volta mi viene da piangere, so io la convulsione delle mie giornate... Ma sono fiduciosa, ottimista. Borgese diceva che l'ottimismo è un'avventuriero, ebbene io sono felice di essere un'avventuriera...

Enzo Sellerio, ma anche adesso che una separazione è avvenuta anche sul piano editoriale, è una casa editrice che ha scelto di restare piccola. Perché mai?

«Per non avere padroni. Proprio così. Noi siamo un piccolo gruppo, affiatato, che lavora bene insieme e ha fiducia in ciò che fa. Se diventiamo una casa grande cambia tutto, entrano in gioco altri criteri, altre valutazioni. Si fa più difficile, per esempio, scegliere di pubblicare un titolo nuovo piuttosto che ristampare un libro di successo. Ma pubblicare un nuovo libro o un nuovo autore significa fare una scoperta, è più bello...»

Sono molti i nuovi autori che bussano alla sua porta? E lei, concretamente, come fa la selezione e la scelta?

«Arrivano pacchi di manoscritti, qui come altrove. E non tanto dalla Sicilia quanto dal resto d'Italia. Una quantità enorme. Io do un'occhiata a tutto, poi distribuisco ai miei collaboratori. Scartiamo subito la poesia perché non pubblichiamo prosa. Poi, dopo la lettura, i manoscritti mi vengono restituiti con un giudizio argomentato. Ciò che non va lo rimandiamo indietro, il resto, ciò che va trattato, lo leggo per intero anch'io. E non sempre, debbo aggiungere, nel nostro grup-

po i giudizi coincidono.

— Significa che si rischia di scartare il capolavoro nascosto?

«No, questo no, si capisce subito se c'è la stoffa dello scrittore. Te ne accorgi dalle prime righe. La diversità di opinione non è su ciò che si scarta ma semmai su ciò che si pubblica, e sul valore di ciò che si pubblica».

— Si sente spesso delle sue scelte?

«Qualche volta, non spesso. Ci si sente quando la scelta viene fatta per pigritia, o per stanchezza».

— Ma lei che cosa legge, o meglio, che cosa ama leggere?

«Tutto. Leggo di tutto. Tutto ciò che pubblico, ovviamente. Certo ci sono delle preferenze. Un brutto libro di narrativa, ad esempio, lo

soporto meglio di un saggio pieno di prosopopea».

— Parliamo un momento della Sicilia e di Palermo, viste da un osservatorio speciale qual è quello di un certo editoriale. È corretta l'immagine che si ha della Sicilia, lontano da qui?

«L'immagine della Sicilia è quella che noi offriamo. Qui la situazione è tremenda, i problemi sono gravissimi e io non voglio affatto attenuarli. Ma ho anche l'impressione che ci sia, come dire, una assegnazione e persino una accettazione di ruoli. Una nota giornalista milanese mi diceva: la Sicilia è Palestina. Ma è possibile che ci sia gente che la pensa così, e per di più gente che deve orientare? Gli stereotipi pesano: il napoletano è canterino, il genovese è avaro, il siciliano è mafioso».

— Non vorrà certo dire che non è giustificato l'allarme sociale per l'ampiezza e la rinnovata ferocia dell'assalto mafioso. Pefermo, con le sue tragedie, è qui, appena fuori della porta. I ragazzi che fanno le manifestazioni per le strade di Palermo o di Roma sono siciliani anch'essi, ma di un'altra Sicilia...

«È fanno bene a fare le manifestazioni, se ci credono. Io, mi perdoni la franchezza, credo che le manifestazioni servano a poco. Dico piuttosto che bisogna parlare di meno e fare di più, spiegare alla gente non ciò che non si fa ma ciò che si deve fare. Io faccio libri, e lavoro per cambiare la coscienza, la cultura, il senso comune. E gli altri? E mentre faccio questo non tollo che si dica Palestina, o che un intero paese, un'intera comunità siano fatti di mafiosi. Insomma, cerco di dimostrare col fatti che si può fare altro, che c'è posto

per altro.

— Che cos'è la «cultura mafiosa»? Può darsene una definizione?

«Penso che sia la ricerca e poi l'ostentazione dell'appoggio del potente, per ogni cosa, dalla più piccola alla più grande. Il resto è dell'inquinazione, qui come dappertutto».

— Nella sua attività ha dovuto ricorrere a subire compromessi di qualche genere?

«Di nessun genere, e di questo sono orgogliosa. Sono fortunata, anche, perché questo lavoro mi consente di non farli».

— Una recente indagine della confederazione dell'artigianato ha rivelato che una grande parte di piccoli imprenditori palermitani paga una tangente alla mafia. Perdoni la brutalità: anche lei paga il «pizzo»?

«Ma il scherzo! Io ogni mattina comincio cercando i soldi per la giornata, lo sono povera. Assolutamente, neanche il più lontano accenno».

— Lei ha due figli, una ragazza di vent'anni e uno di quattordici. Come vede i giovani di oggi?

«Rispetto a quelli della mia generazione li trovo meno ambiziosi, meno interessati, più scelti. Ma forse anche più buoni. È certo anche meno cinici a confronto di noi adulti. L'altalena di speranze e delusioni ha reso noi disincantati, freddi, ha dato più razionalità alle nostre idee spogliandole della passione di un tempo. Ma è chiaro che i giovani hanno un modo diverso di porsi di fronte alle cose, al futuro».

Ma proprio guardando al futuro, che cos'è che lei vorrebbe portare certamente con sé?

«Trovo non so di dire. Mi riesce forse più facile dire che cosa non porterò. La volgarità, per esempio. Per me è qualcosa di intollerabile. Penso che l'uomo debba avere il gusto delle cose, non debba rinunciare all'eleganza, allo stile. Parlo dei rapporti, della vita, si capisce».

— Quale rapporto ha avuto col femminismo?

«Ho fatto anch'io le manifestazioni, quando è servito, e ho difeso i miei diritti e la mia vita, pur senza chissate inutili. Ma sono sempre stata convinta che la biologia ha le sue specificità, così come le ha una certa educazione culturale. Vengono a trovarmi le femministe di adesso, e mi domandano dei problemi della donna sul lavoro... Ci sono cose che francamente mi sembrano vecchie, datate. La dignità, innanzitutto, e la parità di diritti: su questo non si discute. Ma una qualche distinzione di ruoli non può non perdurare. Insomma, posso confessarlo? A me faceva piacere, e lo fa ancora, se qualcuno apre la portiera della macchina in omaggio alla mia femminilità...».

Eugenio Manca

